



LA SCRITTRICE
ISABELLA
SANTACROCE,
54 ANNI.

LA LUCE CHE MI GUIDA ALLA FINE DEL BUIO

Le notti passate a scrivere. L'attrazione per il sacro e per il peccato. La ricerca esasperata della bellezza. C'è tutto questo nel nuovo romanzo e nella vita di **Isabella Santacroce**. Un'artista che a *Grazia* parla delle due ragazze che l'hanno ispirata e del bisogno di andare al di là del limite

di MARINA SPEICH foto di ELOISE NANIA

Isabella Santacroce non ama i grandi palcoscenici. Pochissime interviste, nessuna apparizione in pubblico, fotografie molto rare. Preferisce parlare di sé con la parola scritta, che sa usare con grande sapienza, la sua prosa spesso incanta. Per questo l'uscita del suo ultimo romanzo, *Magnificat Amour* (il Saggiatore), dopo quasi cinque anni di silenzio, è un evento. Al centro della storia, due cugine: una bellissima, Lucrezia, l'altra "uno scarabocchio", Antonia. La prima legata alle apparenze, una lolita provocante; l'altra, illibata, sempre timorosa di essere derisa. A irrompere nella loro vita è Manfredi, un pianista di 32 anni. Una moderna

commedia umana, in parte autobiografica, con tratti anche esoterici.

Torna dopo anni di silenzio. Un silenzio necessario?

«Sono gli anni che mi sono serviti per scrivere questo libro. Ho continuato a perfezionarlo fino alla fine. Ho con la scrittura un rapporto morboso: la curo allo sfinimento perché arrivi nella sua massima bellezza a chi la leggerà. Sono molto severa con me stessa, credo lo sarò per sempre».

Com'è nata l'idea di *Magnificat Amour*?

«Non progetto mai la scrittura di un libro, aspetto nasca in me. Tutto ciò che scrivo nasce per amore, dall'incontro con un'immagine, una storia, un no-

me, un volto, che chiedono di vivere nelle pagine di un romanzo. Qui c'è tanto di autobiografico. Ho davvero incontrato al parco i due ragazzi che racconto, ma c'è anche molta vita non mia, arrivata a me. Ho scritto *Magnificat Amour* nel silenzio: quando scrivo non esco mai, un'esistenza claustrale, nessuna distrazione, non ho bisogno di altro. Inizio nel tardo pomeriggio arrivando all'alba. Quando termino un romanzo sento la mancanza della nostra vita insieme e fatico a ritornare a esserci senza di lui».

Il filo rosso che lega le due protagoniste è la nonna. A chi si è ispirata per costruire la loro storia?

«È nata dall'incontro con i due ragazzi innamorati in un parco, lui bellissimo, lei particolare, non di certo avvenente. Erano seduti sotto una quercia e una ragazza appariscente li osservava da lontano quasi li conoscesse e volesse raggiungerli. Mi sono chiesta chi fosse, il perché li guardasse in quel modo, e tornando a casa ho iniziato a immaginare la loro storia. Sono nate così Antonia e Lucrezia. Le ho volute cugine, e le ho pensate nipoti di una nonna molto somigliante alla mia, un'esteta, una donna dalle origini nobili votata alla bellezza, molto curata. La ricordo allo specchio perfezionarsi, sistemarsi la languette, i capelli, mai un millimetro senza esattezza. Ha attraversato tempeste senza scomporsi, sempre impeccabile».

Quale delle figure femminili sente più vicina?

«Mi riconosco nel bisogno di amore di Antonia, nel suo essere insicura, nella sua solitudine, nel suo sentirsi inadeguata, e mi riconosco nella ricerca della felicità di Lucrezia, nel suo amore per la nonna, nei suoi sbagli, nel suo volersi invulnerabile nonostante la fragilità. Mentre scrivevo, sempre più sentivo Antonia come la parte più vera di Lucrezia».

Quando parla di Lucrezia cita grandi marchi di moda e tecniche estetiche molto innovative. Ossessione o semplice curiosità?

«Gli abiti sono per me il corpo che puoi sceglierti, e anche un ventre che ti permette di rinascere. Mi appassiona la moda, ma solo quando sa diventare arte. Penso agli abiti anche come armature o come stanze rassicuranti, perché ormai esco pochissimo, e quando lo faccio ho bisogno di

sentirmi protetta da ciò che indosso. La medicina estetica mi incuriosiva in passato, prima di capire quanto sia inutile intervenire sulla superficie della nostra vita».

Magnificat richiama la preghiera. Quanto conta la dimensione sacra nel suo libro e nella vita?

«Tutti i miei libri vivono nella dimensione del sacro, abitata al contempo dal santo e dal peccatore, entrambi espressione del medesimo anelito verso un al di là del limite. Nei miei libri e nella mia vita è sempre presente un buio illuminato, somigliante a un corridoio oscuro con una luce in fondo, ed è quella luce a guidarmi, ed è grazie a quell'oscurità che ho imparato ad amare l'aurora».

Che cosa significa per lei scrivere?

«Non vivere invano».

In questo libro si parla di amore. Ha mai amato davvero?

«Ho amato e sono stata amata, la scrittura è la mia relazione stabile, ed è il mio amore più grande. Altro mio grande amore gli animali, non potrei mai mangiarli. E comunque nella mia vita l'amore è tutto. Come ha scritto Emily Dickinson, "che l'amore sia tutto quel che c'è, è quanto noi sappiamo dell'amore"». ***Perché preferisce essere definita uno scrittore e non una scrittrice?***

«L'idea che esista una letteratura femminile e una maschile mi è sempre sembrata una sciocchezza, e difendo la libertà della scrittura da ogni determinazione anche di genere».

Indagare nel suo privato è sempre difficile: com'era Isabella da piccola?

«Ero una bambina molto dolce, mio padre mi chiamava "cioccolata". Ero silenziosa e amavo stare da sola. Ricordo che una mattina guardando i bambini giocare mi sono sentita diversa da loro, e questo mi ha rattristato».

Che cosa la spaventa di più di se stessa?

«Un'emotività spesso eccessiva».

Vive ancora sola?

«Sì, ho bisogno della solitudine, non riuscirei altrimenti a scrivere. Per me la solitudine è uno stato di grazia. A volte non facile da vivere, ma sa ripagarti immensamente. E poi soli non siamo mai, c'è tanto attorno a noi che non riusciamo a vedere». ■